



ASMAE DACHAN

SIRIA, IL GIORNO DOPO

Le ferite e le speranze

INDICE

Prologo	11
La frontiera	21
<i>Ya mal al-Sham</i>	36
Jiza	37
<i>Somiglianze</i>	53
Dar'a	55
<i>Ciao Noura!</i>	72
Darayya	76
<i>Gli angeli dei libri</i>	91
Sednaya	93
<i>Conchiglia</i>	111
Damasco	112
<i>Cinque lettere a mia madre</i>	125
Ghouta	126
<i>Gli striscioni di Kafranbel</i>	146
Homs	147
<i>I vostri cuori rimangono nella memoria</i>	167

Hama	168
<i>Di corpi e di anime</i>	188
Idlib	189
<i>Che cos'è una mela?</i>	208
Aleppo	209
<i>Le parole giuste per rispondere</i>	232
Verso Damasco	233
<i>Colpire non è colpire</i>	242
Ancona	243
Sentire, poi raccontare, <i>Laura Silvia Battaglia</i>	253
Ringraziamenti	259

PROLOGO

Ieri notte ho avuto un incubo. Ero al piano terra del carcere di Sednaya, davanti alla pressa. L'aria era irrespirabile, sentivo voci ma vedevo solo profili sfocati di donne e uomini. Dentro la pressa verde c'erano corpi, c'era sangue ovunque. In mezzo a quel groviglio umano ho riconosciuto la testa di mio figlio Khalil, con gli occhiali ancora appoggiati sul naso e i capelli ben pettinati con la riga sul lato destro. Mi sono svegliata con il cuore in gola. Ho aperto gli occhi e ho guardato verso la finestra. Dalle persiane filtrava la luce dell'alba, i gabbiani e gli usignoli riempivano l'aria. Ero nella mia casa ad Ancona. Ho mandato il buongiorno a Khalil, sperando di non svegliarlo perché non erano ancora le cinque del mattino. Dovrò affrontare la questione, prima che questi incubi diventino ricorrenti.

Sono tornata dalla Siria da poco più di una settimana. Assad è caduto l'8 dicembre 2024. Il 26 dicembre sono partita per andare a vedere quella pagina di storia mentre si stava ancora scrivendo. Avrei voluto partire prima, ma realisticamente parlando non avrei potuto farlo. Sotto il regime, appena avessi messo piede nel Paese sarei stata fermata e, nella migliore delle ipotesi, arrestata. Sapevo di essere stata «attenzionata»,

e soltanto entrando nel Paese ho scoperto che il mio nome, insieme a quello di migliaia di altri attivisti, giornalisti e oppositori in diaspora, era tra quelli considerati «eliminabili». Ho organizzato tutta la trasferta grazie a una rete di contatti costruita nel tempo, basata sulla fiducia, rimanendo fedele ai fatti, proteggendo le mie fonti, continuando a occuparmi di Siria per tutti gli anni della guerra. Sono partita con i miei pochi mezzi, quelli da freelance supportata solo da familiari e alcuni colleghi, ma con tanta determinazione.

I giorni passati in Siria sono stati intensi, inaspettati, inimmaginabili. C'ero già stata due volte, nel 2013 e nel 2014, entrando con altri giornalisti, clandestinamente. Ho scritto da Aleppo, Idlib e dalle zone frontaliere, muovendomi in fretta, come un fantasma tra i fantasmi che cercavano di sopravvivere alle bombe e agli spari. Questa volta sono entrata nella terra delle mie origini a testa alta, dalla frontiera giordana, esibendo il passaporto di giornalista italiana di origini siriane. La prima tappa del viaggio è stata la tomba di Hamza al-Khatib, il bambino siriano ucciso sotto tortura nel 2011, evirato e sfigurato perché la sua vicenda fungesse da monito al resto della popolazione, perché tutti capissero che quello era il destino di chi manifestava contro il governo. Lo avevo promesso a me stessa. Se fossi tornata in Siria, avrei reso omaggio a quell'angelo bambino. Il se, purtroppo, era d'obbligo: non solo ero finita in una blacklist con altri giornalisti, colpevoli di essersi introdotti in modo illegale nel Paese e di aver raccontato i crimini del governo di Assad, ma ero una morta che camminava per aver denunciato le barbarie perpetrate dal regime di Damasco. Confesso che avevo perso la speranza, che non riuscivo più a pensare ad Aleppo senza sentire come una spada nel cuore. Troppo sangue, troppo dolore, troppe ingiustizie.

Poi è arrivato l'8 dicembre 2024. Al mio ingresso in Siria ho visto le statue e le gigantografie degli Assad a terra. L'impossibile diventato realtà. L'intoccabile ridotto al nulla.

Quando sono entrata nella prigione di Sednaya e ho visto le celle, mi sembrava non fosse la prima volta. Avevo intervistato i sopravvissuti del carcere, la struttura detentiva che Amnesty International definisce «la macelleria umana di Assad», nel 2017: quei racconti erano talmente dettagliati e io li avevo talmente interiorizzati che mi sembrava di esserci già stata. Avevo avuto incubi dopo quei racconti, soprattutto dopo aver sentito parlare della pressa. Poi eccola lì, davanti a me, in tutto il suo orrore. Era vuota. I corpi che ci ho visto dentro alcune settimane dopo, in quell'incubo, nascevano dal mio incontro con un padre che cercava il figlio tredicenne arrestato tredici anni prima. «Mio figlio si chiama Khalil, non è uscito insieme ai prigionieri liberati. Le ultime notizie lo davano qui. Per me è morto, ma sua madre dice che è vivo e le madri vanno sempre ascoltate. Sto cercando segni del suo passaggio.» Durante la mia permanenza in Siria a giorni alterni ricevevamo notizie del ritrovamento di una fossa comune. Ad Aleppo, la città delle mie origini, ho assistito all'apertura di una di queste. Ho visto i familiari in fila fuori dall'obitorio, scene di disperazione. Ho guardato quei corpi, ho respirato anche lì l'odore della morte. L'odore della morte è pungente, atroce, fa male, eppure non rende le persone amate respingenti, non rende difficili o impossibili gli abbracci, i baci, le carezze. L'amore verso un figlio, uno sposo, un genitore, non si spaventa di fronte a nulla. Questi dettagli, frammenti di quotidianità, non sono notiziabili, come si dice in gergo, ma sono imprescindibili in una narrazione che voglia essere autentica, empatica e dove chi scrive, per una volta, ha il diritto di mostrare il proprio coinvolgimento in quanto figlio di quel popolo.

Mentre scrivo, nelle settimane e nei mesi successivi al mio ritorno, in Siria sta accadendo di tutto e fatico a stare dietro ai fatti di cronaca. Fatti di sangue, iniziative politiche, culturali ed economiche, cambiamenti nello scenario internazionale e nei rapporti tra la Siria e il resto del mondo, con i fratelli-coltelli che governano i Paesi dell'area MENA e con «gli amici» occidentali che prima però erano amici di Assad. Tanto amici che Bashar al-Assad in Italia è stato insignito dell'onorificenza di Cavaliere di Gran Croce decorato di Gran Cordone l'11 marzo del 2010, esattamente un anno prima che iniziasse la brutale repressione contro il suo stesso popolo. Eppure tutti sapevano cosa facevano gli Assad contro i propri oppositori da più di quarant'anni, cosa ha fatto questa dinastia in Libano e quali crimini ha commesso anche contro i palestinesi. Ci sono voluti nuovi crimini e le prime migliaia di nuovi morti perché l'onorificenza venisse ritirata, nel 2012. Oggi la politica ci sorprende con un'altra acrobazia di difficile interpretazione. L'uomo su cui pendeva una taglia di dieci milioni di dollari, considerato un pericoloso terrorista, al-Jolani, al secolo Ahmad al-Shara', presiede la Siria, viene elogiato come uomo pragmatico, per il suo eloquio, i suoi modi, i suoi discorsi e la capacità di leadership in un momento difficile e incontra i massimi leader mondiali. Qual è la verità? Sono consapevole che siamo di fronte a un quadro mutevole, e siccome il mio intento non è di fare una cronaca, tutto quello che posso scrivere al momento, domani sarà già superato. Per cui preferisco stabilire una distanza, fare solo qualche doveroso accenno e fermarmi ai giorni in cui sono stata lì.

Con questo libro voglio rimettere insieme i pezzi di un mosaico di cui io stessa faccio parte, in cui le parole ricorrenti sono regime, rivolta, repressione violenta, guerra interna,

ingerenze internazionali, terrorismo, interventi stranieri, liberazione, ripartenza, rinascita, ricongiungimento, pazienza e persino amore. Perché raccontare tutto questo è per me un modo di ricongiungere le mie due anime, quella siriana e quella italiana, perché è in italiano che penso e scrivo. C'è una parola però che scriverò spesso in arabo, *mafqud*, la parola che ho sentito di più durante il mio viaggio nella Siria del giorno dopo. *Mafqud* vuol dire irreperibile, scomparso forzatamente, disperso, e indica quelle persone che sono state arrestate, sequestrate, allontanate con la forza dalle proprie case e dai propri affetti, lasciando chi resta in una vita sospesa, un'attesa eterna e logorante. È anche per loro che scrivo queste pagine.

Non potrò mai dimenticare l'attesa e l'incertezza dei giorni che hanno preceduto l'8 dicembre 2024. Per cinquant'anni come siriani siamo stati ossessionati da un messaggio che i sostenitori del regime hanno trasformato in slogan, *al-Assad ila al bad*, al-Assad per sempre. Invece non era così. Ho pianto di gioia, di dolore, ho sventolato la bandiera dell'indipendenza dal finestrino della mia auto mettendo al massimo volume le canzoni della rivoluzione, come un'adolescente impazzita. Il primo gesto concreto è stato quello di comprare una rosa bianca da regalare simbolicamente ai martiri della Siria. Dopo il momento di euforia liberatoria ho scritto ai miei contatti ponendo una domanda che tante volte negli anni avevo già rivolto loro: «Ora è possibile entrare?». Il sì è arrivato presto: unica condizione, avendo un nome arabo, era dimostrare di essere di origini siriane. I Paesi da cui era possibile passare in quel momento erano due, la Giordania e il Libano. La Turchia manteneva le frontiere blindate e dall'Iraq non era ancora il caso. Fatte tutte le valutazioni, ho optato per l'ingresso da Amman. Il percorso, le diverse tappe, le visite e le interviste erano già

pronte nella mia mente, inconsciamente in attesa da chissà quanto tempo. Avevo immaginato un'infinità di volte quel momento e avevo chiare le soste che avrei voluto fare. Dar'la prima città, Aleppo ultima, ma non ultima. Ero pronta per quell'esame, avevo studiato e mi ero esercitata per quattordici anni e in ogni città avevo contatti utili. Nei diciannove giorni tra la caduta del regime e il mio ingresso in Siria ho vissuto mille vite. C'era un tempo di attesa forzato per capire com'era la situazione sul campo per chi, come me, sapeva di essere stato «attenzionato» dal regime. Quella era l'incognita maggiore, non tanto il capire chi erano «i buoni e i cattivi», ma se e come venivano accettati i giornalisti e che rischi correavano gli oppositori dichiarati. Partivo con l'anima tra le mani, come si dice in siriano, ovvero gettando il cuore oltre l'ostacolo. Non potevo non essere lì, volevo documentare quel momento storico più di ogni altro evento al mondo. I giorni che precedono la partenza per i cosiddetti luoghi sensibili sono sempre caratterizzati anche da una forte tensione emotiva verso chi resta. La difficoltà di comunicare la partenza, il desiderio di alleviare le loro legittime preoccupazioni e ansie, il dovere di lasciare tutto in ordine, compreso un testamento. È un momento che pesa, ogni volta. Nessuno vorrebbe essere causa della preoccupazione altrui, soprattutto delle persone amate, ma quando si sceglie un mestiere come il nostro, purtroppo bisogna fare i conti anche con questo aspetto. Il pomeriggio prima della partenza sono stata al camposanto a trovare mia sorella Noura e più di ogni altra volta mi sono emozionata nel raccontarle quello che stavo per fare. Sono partita da Ancona di notte, sotto la pioggia, con un treno diretto a Roma. C'è un punto in cui la ferrovia sembra quasi camminare sull'acqua. Al ritorno, da quel punto, avrei rivisto il porto della mia città e il cerchio si sarebbe chiuso. Nei diciotto giorni tra la caduta del regime e la

partenza – il diciannovesimo è quello dell'arrivo in Siria – ho ripreso confidenza con la notte, i suoi suoni, il suo buio, il soffitto della mia camera, l'amica insonnia e il valzer dei pensieri che arrivano tutti insieme.

Di certo non immaginavo di iniziare a scrivere un libro sulla Siria partendo da un incubo, da una sfumatura così personale. Ma la guerra in Siria è anche personale. Mi tocca da vicino, da dentro. Sono una professionista, so raccontare i fatti con obiettività, faccio sempre del mio meglio e in questi quattordici anni ho cercato di farlo ogni giorno con la scrittura, gli incontri, le fotografie, un podcast, tessendo un filo rosso tra la Siria e le terre della diaspora, in particolare Turchia, Giordania, Grecia, Inghilterra e Italia, naturalmente. Sono però anche una persona che in quella terra martoriata ha le sue radici, che tutto il dolore dovuto ad anni e anni di ingiustizie e violenze lo sente nella carne. Le mie radici non sono mai morte, ma è come se fossero mutate. Ogni volta che guardo il mare sento che non sarei potuta nascere altrove, che il mio posto nel mondo è proprio ad Ancona. Ogni volta che sono partita e poi tornata ho sentito che il cuore prendeva un ritmo diverso quando riuscivo a scorgere in lontananza il Conero o il Guasco, che Ancona è la mia città tra terra e mare, ritrosa e schiva, bellissima e silente. Il richiamo alle origini per me è da sempre come una melodia che arriva da luoghi atavici e mi ricorda che Aleppo scorre nelle mie vene. Aleppo, la città millenaria del sapone, la mia illustre sconosciuta, la mia madre biologica. Ancona, la mia madre adottiva, che mi ha dato la vita, la pace, la libertà.



CIPRO

Mar Mediterraneo

EGITTO



TURCHIA

Ayn al-Arab (Kobane)

al Hasakah

● Aleppo

● Raqqa

● Idlib

Latakia

● Hama

Tartus

Dayr al-Zor

● Homs

● Palmira

LIBANO

SIRIA

IRAQ

● Sednaya

● Ghouta

Darayya

● **Damasco**

ISRAELE

● Dar'a

● Jiza

PALESTINA

GIORDANIA

ARABIA SAUDITA